

Spiazzamenti

Dal Vangelo secondo Marco 2, 13-17

In quel tempo. Il Signore Gesù uscì di nuovo lungo il mare; tutta la folla veniva a lui ed egli insegnava loro. Passando, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì.

Mentre stava a tavola in casa di lui, anche molti pubblicani e peccatori erano a tavola con Gesù e i suoi discepoli; erano molti infatti quelli che lo seguivano. Allora gli scribi dei farisei, vedendolo mangiare con i peccatori e i pubblicani, dicevano ai suoi discepoli: «Perché mangia e beve insieme ai pubblicani e ai peccatori?». Udito questo, Gesù disse loro: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».

In genere in noi prevale un'immagine convenzionale di Gesù e questo spesso ci impedisce di percepire il carattere spiazzante di alcune pagine di Vangelo. Gesù scompagina i nostri schemi e i nostri pregiudizi soprattutto quelli "religiosi", quelli sull'immagine di Dio e della fede. La sua è una presenza scomoda e a volte inquietante, certamente "irritante" per alcuni. Ma il Maestro "vede oltre" e altrimenti, esce verso un mare – come all'inizio della pagina di Marco – come se il suo orizzonte fosse più ampio; indica un confine verso cui avanzare, un orizzonte dove s'intravedono libertà vertiginose e paure profonde. Non è questo il "mare" per ogni uomo e in particolare per la scrittura, che racconta di passaggi attraverso le acque che portano libertà? Paure che bisogna quindi attraversare per essere liberi davvero. È questa l'emozione che si prova se dalla città di Cafarnaò – oggi un cumulo di ruderi archeologici – ci si affaccia al mare di Galilea, come nella scena del Vangelo. Ed ecco che in questo allargamento di orizzonti lui, Gesù, ci spiazza in due mosse, potremmo dire.

Chiama un peccatore a seguirlo

Lui lo vede, vede Levi, come possiamo contemplare nella scena del Caravaggio, dove sembra che un raggio di luce trafigga lo stupefatto gabelliere, come a dire: "proprio io? Ne sei sicuro?".

Lui lo vede. Gli altri – noi – vedono un "traditore", un ebreo "venduto" al nemico occupante, che raccoglie le tasse per i romani; uno che specula sulla gente e, in effetti, questo erano i pubblicani! Ma Gesù vede altro: vede un possibile discepolo, vede "un'altra possibilità" per la sua vita. E proprio questo sguardo ha la forza di farlo rinascere, alzare – e il verbo è lo stesso usato per dire la risurrezione! – e di metterlo di nuovo in cammino: "seguimi!".

Perché è così importante la chiamata di un pubblico peccatore, di un pubblicano? Che abbia chiamato a sé uomini semplici come i primi discepoli, lavoratori senza grandi competenze religiose è già strano, ma accettabile. Ma perché un peccatore imperdonabile? Forse perché la misericordia del Regno la può annunciare solo uno che per primo ne ha fatto esperienza, solo un peccatore perdonato è "degnò di fede", un testimone credibile del perdono e della divina clemenza. Come per Paolo – nella seconda lettura di oggi – che proclama: «mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me, che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede, e così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù. Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Cristo Gesù ha voluto in me, per primo, dimostrare tutta quanta la sua magnanimità, e io fossi di esempio a quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna» (1Tm 1, 12-17).

A mensa con i peccatori

Ma non si limita a questo, a chiamarne uno. Poi lo vediamo a mensa con loro, in una reciprocità che Marco lascia trasparire; non si capisce se la casa sia quella di Gesù (o di Pietro a Cafarnaò, perché Gesù non aveva una casa sua) o quella di Levi, ma non importa. Quello che vuol dire il gesto è una reciproca intimità: li ospita e si fa ospitare da loro! Perché “mangiare insieme”, sedersi, giacere – come era uso – attorno alla mensa e condividere il cibo è un gesto potente, perché stabilisce un legame. Forse noi non lo percepiamo più nella sua forza simbolica, ma il prender cibo gli uni con gli altri non è qualcosa di funzionale. L’uomo è l’unico animale che non si ciba da solo, riparando la sua porzione dagli altri animali che potrebbero essere contendenti. Quando mangiamo, noi ci mettiamo a tavola e il cibo attiva una relazione: “nel pane che mi dai io mi nutro di te”, “nel cibo che condivido tu ti nutri di me”. Il cibo è l’elemento essenziale dell’essere in relazione; gli uomini non si procacciano il cibo per sé, ma lo ricevono e lo donano. E questo Gesù lo sapeva bene. Nei Vangeli sceglie con cura i commensali: spesso con i peccatori e le folle, poche volte – e con esiti disastrosi – con i farisei, e infine con i discepoli. Ma qui è evidente che egli non si aspetta che qualcuno si converta per invitarlo a tavola e accettare il suo invito, ma al contrario! Prima si siede a tavola con loro e questo offre a ciascuno la possibilità di essere diversi, di cambiare, di scoprire una nuova possibilità di vita!

È lo stile dell’Eucaristia. Il suo senso non è quello di essere un “premio per i buoni”, ma un “pane per i poveri”! Esattamente il contrario di quello che sembra a volte noi ne abbiamo fatto.

L’obiezione dei farisei è la stessa che tante volte facciamo proprio noi, uomini e donne religiosi e pii (fuori e dentro la chiesa, perché ci sono farisei ovunque): “vedi quanti vengono a messa, fanno pure la comunione! Ma io so chi sono e come si comportano nella vita, e quali contraddizioni stanno vivendo! Non ne sono degni ma eccoli qui! Che ipocriti!”. L’ipocrita sei tu che giudichi! Se siamo invitati alla mensa non è certo perché siamo perfetti (non ci sarebbe nessuno!). Siamo qui con tutte le nostre imperfezioni, anche quelle che non possiamo e non riusciamo a cambiare con le nostre forze. E proprio per questo sappiamo che solo per “grazia”, ovvero non per i meriti, ma gratuitamente, possiamo osare stare a mensa con il Signore. E proprio questa grazia, l’amore preveniente e gratuito, ci guarisce, ci rimette in viaggio, dona una forza e un coraggio che altrimenti non avremmo.

Di quel pane ne ho bisogno per “primo io”, come sempre Paolo dice, che sono imperfetto e mancante: e allora chi sono io per negarlo a qualcuno?